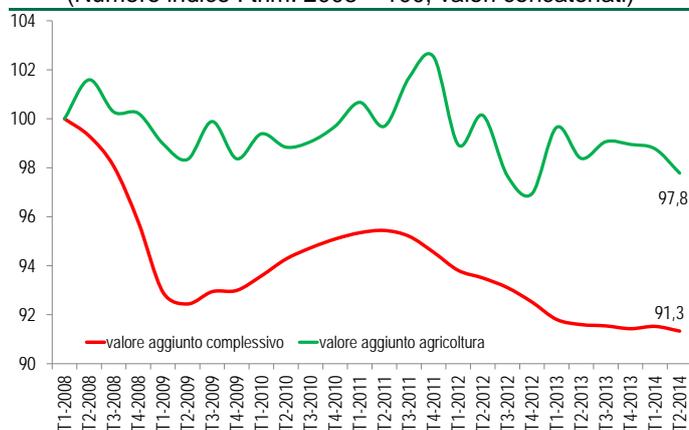


focus

settimanale del Servizio Studi BNL

Andamento del valore aggiunto totale e dell'agricoltura

(Numero indice I trim. 2008 = 100, valori concatenati)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Per rilanciare la crescita in Europa serve una decisa ripresa degli **investimenti**, privati e pubblici. Tra il 2008 e il 2013 l'ammontare degli investimenti pubblici sono diminuiti significativamente sia in Italia sia in Spagna e rimangono modesti anche in Germania. Un impulso al rilancio del capitale produttivo potrà venire dal Piano europeo presentato a Strasburgo dalla Commissione europea. Importante sarà consentire alle risorse per gli investimenti allocate a livello di governi nazionali di essere considerate neutrali rispetto agli obblighi del Fiscal Compact.

Il **valore aggiunto dell'agricoltura in Italia** supera i 33 miliardi di euro e rappresenta poco più del 2% del valore aggiunto complessivo. Nonostante la lieve contrazione registrata negli ultimi anni, l'agricoltura italiana ha un peso consistente sul settore a livello europeo, seconda solo alla Francia.

Sull'evoluzione futura del settore pesano numerosi fattori, tra questi l'**evoluzione della politica agricola comunitaria**, che da quest'anno ha inaugurato una nuova fase che prevede una maggiore attenzione alla competitività ma anche una revisione dei fondi stanziati. Importante sarà anche la configurazione finale dell'accordo sul commercio tra Ue e Stati Uniti che vede nelle condizioni di scambio di prodotti agroalimentari uno dei nodi principali.

39

28 novembre
2014

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 064 7028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com



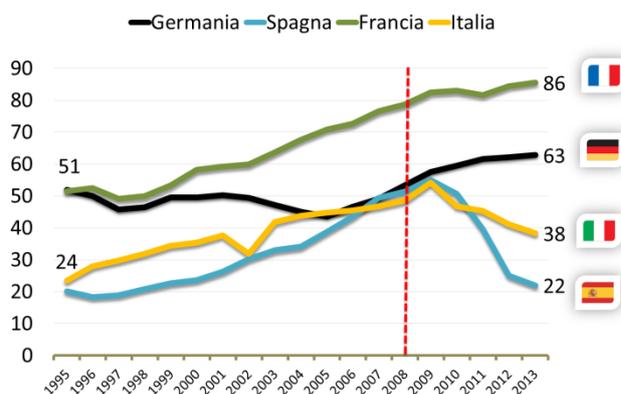
BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca per un mondo che cambia

Editoriale: Una svolta per la ripresa

Giovanni Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com

Investimenti pubblici (valori in miliardi di euro)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Senza una spinta forte sugli investimenti per l'economia europea non ci sarà ripresa. I dati di PIL del terzo trimestre lo hanno di recente confermato. Tra il meno zero virgola uno dell'Italia e il più zero virgola uno della Germania ciò che continua a mancare è il passaggio decisivo dal folle alla marcia. Chi paventa per l'Europa il rischio di una stagnazione giapponese dimentica che a Tokyo il tasso di disoccupazione non va oltre il quattro per cento, meno della metà che in Europa. Più che una minaccia, la sindrome giapponese per noi potrebbe essere un augurio.

Senza una ripresa decisa degli investimenti i numeri della crescita europea potranno al meglio cristallizzare le perdite o i magri risultati conseguiti negli ultimi sei anni. Non è solo lo scenario dell'Italia, indietro di nove punti sul 2008. Sono considerazioni che valgono per la nordica Finlandia, che ha un PIL oggi di sei punti più basso rispetto a sei anni fa e per la stessa Germania, i cui recuperi post-crisi sono appena la terza parte della crescita americana. Per non dire della Grecia, tornata sì ora per qualche decimo fuori dalla recessione, ma con un PIL di oltre un quarto più piccolo e con una disoccupazione che ad Atene rimane sopra i venticinque punti percentuali.

Per far ripartire gli investimenti serve migliorare le aspettative del settore privato e spendere bene qualche denaro pubblico. Serve uscire dal tunnel di una austerità pericolosamente pro-ciclica. Nel 2008 gli investimenti pubblici ammontavano ad una cinquantina di miliardi di euro in Italia come in Spagna. Nel 2013 sono scesi sotto i quaranta miliardi in Italia e poco al di sopra dei venti in Spagna. Nel 2013 gli investimenti pubblici sono ammontati ad appena una sessantina di miliardi in Germania su un PIL che punta ai tre trilioni di euro: in proporzione, la metà di quanto si spende negli USA. In un'Area euro fresca di adesione ai vincoli complessi del Fiscal Compact il

contenimento degli investimenti pubblici è apparso più semplice rispetto ad altre manovre di “spending review”. Una distorsione che va corretta.

Un contributo per rilanciare gli investimenti pubblici e privati potrà venire dal Piano europeo di cui ora si conoscono i dettagli. Tra “moltiplicando” e “moltiplicatore” la strategia della nuova Commissione europea privilegia il secondo. Con una ventina di miliardi di euro di apporti dai fondi europei il Piano Juncker mira a generare risorse per oltre trecento miliardi. L’idea è che i danari europei servano a garantire la parte più rischiosa dei finanziamenti e su questa garanzia si innesti una leva finanziaria tra pubblico e privato. Ventuno miliardi non sono molti, ma un aumento dei capitali iniziali su cui agirà la leva potrà essere assicurato da contributi dei singoli governi da considerare “neutrali” rispetto agli obblighi del Fiscal Compact. Se neutrale vorrà effettivamente dire non soggetto ai vincoli previsti su deficit e debito pubblici, il Piano Juncker potrà segnare una prima svolta fuori dal tunnel buio dell’austerità. Ugualmente rilevante appare il punto che i progetti di investimento finanziati dall’EFSI saranno selezionati mediante graduatorie di merito sulla qualità delle singole iniziative. Per l’Italia – e non solo per noi – questo costituirà un incentivo ulteriore a realizzare riforme di contesto che accrescano la capacità di attirare investimenti, a partire da quelli pubblici europei. Oltre le riforme, servirà tanta buona amministrazione.

Fuori dai debiti pubblici nazionali, ma dentro una competizione sulla qualità dei progetti. Gli investimenti pubblico-privati innescati dal Piano Juncker potranno aiutare l’Europa a ritrovarsi come comunità di sviluppo piuttosto che condominio di regole. Una svolta per riannodare economia e finanza. Magari anche decidendo di ammettere i titoli del nuovo Fondo europeo degli investimenti strategici tra gli acquisti privilegiati nel quadro del trilione di euro di “quantitative easing” annunciato dalla Banca centrale europea.

I numeri dell'agricoltura italiana

Simona Costagli ☎ 06-47027054 – simona.costagli@bnlmail.com

Il valore aggiunto dell'agricoltura nel suo complesso in Italia supera i 33 miliardi di euro e rappresenta poco più del 2% del valore aggiunto complessivo, contro l'1,7% in media sia nella Ue 28 sia tra i paesi dell'area euro. Nonostante la lieve contrazione registrata negli ultimi anni, l'agricoltura italiana ha un peso consistente sul settore a livello europeo, seconda solo alla Francia.

A partire dagli anni Duemila il settore si è caratterizzato per una notevole diminuzione del numero delle aziende cui non ha fatto riscontro un analogo calo della superficie utilizzata. Ne è derivato un ampliamento della dimensione media che risulta particolarmente evidente in alcune regioni del Nord. Nello stesso periodo è cresciuta anche la SAU (superficie agricola utilizzata) relativa alle imprese organizzate in forma di società di persone. Questa forma giuridica si osserva soprattutto tra le imprese lombarde e in quelle dell'Emilia Romagna.

Il peso degli occupati nel settore agricolo rispetto al totale è rimasto piuttosto stabile durante i lunghi anni di crisi, e nel complesso risulta superiore (intorno al 3,7%) al peso che il settore ha sull'economia. Il carattere dell'occupazione in agricoltura presenta una struttura molto diversa dal resto dei settori produttivi, la maggior parte degli occupati risulta infatti "indipendente" (50% circa), mentre solo il 22% circa ha un'occupazione dipendente a tempo indeterminato. Nel resto dei settori economici le corrispondenti percentuali sono rispettivamente 24,6 e 64,8.

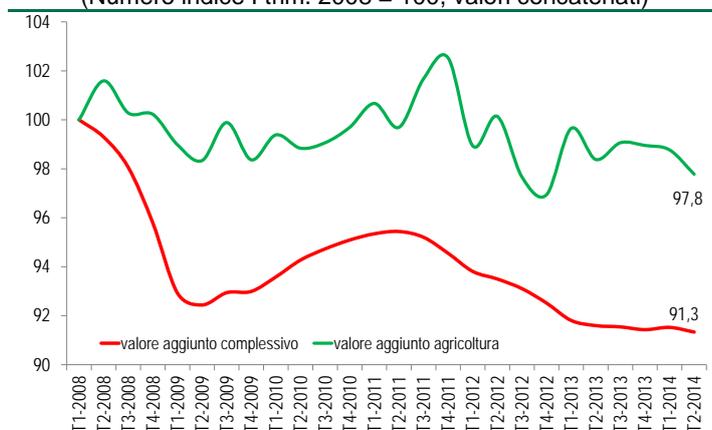
Sullo sviluppo futuro del settore pesano numerosi fattori, tra questi l'evoluzione della politica agricola comunitaria, che da quest'anno ha inaugurato una nuova fase che prevede una maggiore attenzione alla competitività ma anche una revisione dei fondi stanziati. Importante sarà anche la configurazione finale dell'accordo commerciale tra Ue e Stati Uniti (TTIP) che vede nelle condizioni di scambio di prodotti agroalimentari uno dei nodi principali.

Nel III trimestre del 2014 il Pil italiano è sceso per il tredicesimo trimestre consecutivo. Il dettaglio sull'andamento dei singoli settori non è ancora disponibile, tuttavia stime preliminari Istat indicano come la flessione sia dovuta a un calo nel comparto dell'agricoltura e dell'industria compensato solo in parte da un aumento dei servizi. Se le prime indicazioni fossero confermate per l'agricoltura si tratterebbe del quarto calo congiunturale consecutivo dopo il tentativo di ripresa registrato nel 2013.

Durante i lunghi anni di crisi il valore aggiunto del settore agricolo in Italia ha registrato un andamento altalenante ma in generale meno negativo di quello relativo all'intera economia. Posto pari a 100 il valore aggiunto del comparto nel I trimestre del 2008, oggi esso si trova a poco meno di 98, ma ha più volte recuperato la soglia pre-crisi (nel I trimestre del 2011, ad esempio, e nel II del 2012), a differenza di quanto accaduto per il valore aggiunto relativo all'intera economia, che a partire dal I trimestre 2008 non ha mai recuperato i livelli pre-crisi.

Andamento del valore aggiunto totale e dell'agricoltura

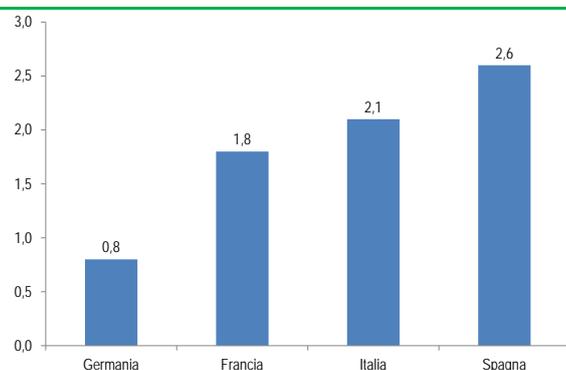
(Numero indice I trim. 2008 = 100, valori concatenati)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

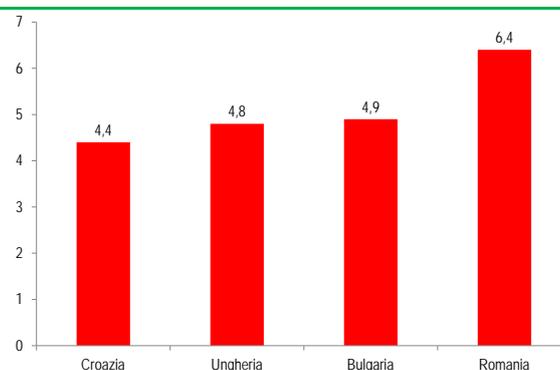
Il valore aggiunto dell'agricoltura in Italia¹ vale 33,7 miliardi di euro e rappresenta poco più del 2% del valore aggiunto complessivo (contro l'1,7% in media sia nella Ue 28 sia tra i paesi dell'area euro). Tale percentuale è andata lievemente crescendo negli ultimi anni, dopo il minimo dell'1,9% toccato nel biennio 2009-2010 al termine di sei anni di contrazione iniziati nel 2004 (conseguenza anche di alcuni cambiamenti della politica agricola comunitaria).

Peso del valore aggiunto dell'agricoltura sull'economia nei principali paesi Ue (%)



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Peso del valore aggiunto dell'agricoltura sull'economia di alcuni paesi dell'Europa dell'Est (%)



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Nel confronto con gli altri paesi europei l'agricoltura italiana ha un peso consistente, sia relativamente al peso che ha sull'economia nazionale, sia sul settore a livello europeo. Tra i principali paesi dell'area euro è la Spagna a registrare il contributo maggiore dell'agricoltura sul valore aggiunto nazionale (2,6%). Il peso cresce nei paesi minori

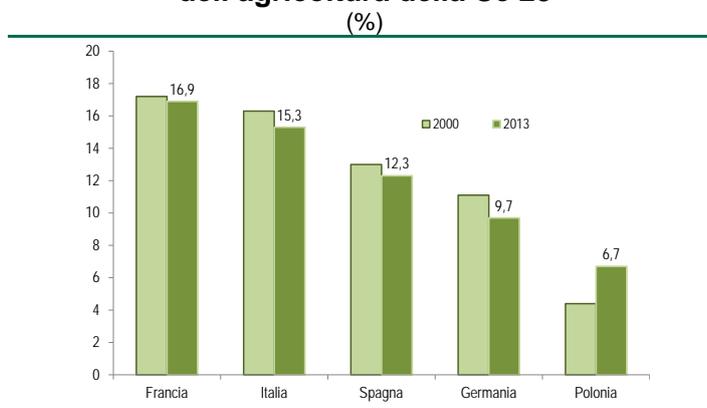
¹ Nel 2013 il peso è risultato pari al 2,3% seguendo la nuova classificazione ESA 2010, e al 2,1% seguendo la vecchia. Poiché per la maggior parte dei paesi della Ue 28 non esistono ancora serie storiche riviste sufficientemente lunghe, nei dati che seguono si fa riferimento alla vecchia classificazione dei conti nazionali.



dell'area euro e soprattutto in quelli dell'Europa dell'Est: in Grecia il settore rappresenta il 3,7% del valore aggiunto complessivo, una percentuale che è andata drasticamente calando negli ultimi anni, soprattutto in concomitanza con l'ingresso del paese nell'area euro; in Romania si arriva al 6,4%, in Serbia all'11,4% e in Bulgaria al 4,9%.

Tra i paesi della Ue 28 il contributo maggiore alla formazione del valore aggiunto del settore arriva dalla Francia, che con una porzione del 16,9% del totale ha mantenuto pressoché inalterato il suo contributo rispetto al 2000 (quando era 17,2%), segue l'Italia, con il 15,3% (un punto percentuale in meno del 2000), la Spagna con il 12,3%, e la Germania, il cui contributo (al 9,7%) scende di 1,5 p.p. rispetto al 2000. Tra i paesi di più recente accesso nella Ue spiccano la Polonia (che sale al 6,7% dal 4,4% del 2000) e la Romania, che oggi copre il 4,1% del valore aggiunto della Ue 28 contro il 2,1% di tredici anni prima.

Peso dei primi 5 paesi per valore aggiunto dell'agricoltura della Ue 28



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

La struttura del settore e l'occupazione

Nel nostro paese è possibile tracciare una fotografia piuttosto esauriente della struttura del settore grazie ai dati del censimento condotto nel 2010 e pubblicati a novembre 2014 dall'Istat; secondo tale rilevazione le imprese agricole risultavano 1.620.884, per la maggior parte concentrate nelle regioni del Mezzogiorno, e soprattutto in Puglia, Campania, Calabria e Sicilia che nel complesso ne ospitano poco meno del 48%. Al Nord, dove la concentrazione è più bassa, l'unica regione a contare più di 100mila aziende è il Veneto, mentre spetta alla Valle d'Aosta il primato di quella con meno unità produttive: 3.354, lo 0,2% del totale. Alla stessa data la superficie agricola utilizzata risultava pari a 12.856.047 ettari, con la Sicilia a guidare la classifica delle regioni con il numero più alto di ettari utilizzati, seguita dalla Puglia e dal Piemonte.

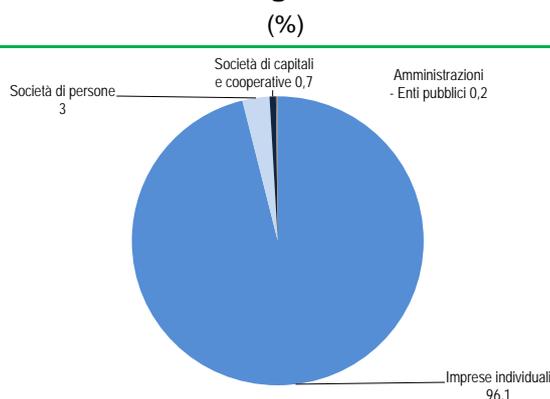
Uno degli elementi più interessanti che si traggono confrontando i dati dell'ultimo censimento con quelli del precedente (2000) è un drastico ridimensionamento registrato nel numero delle imprese (-32,4% nel complesso, erano 2,4 milioni). Il calo ha interessato soprattutto il Lazio (-48,2%), la Liguria (-45,4%) e la Sardegna (-43,4%) mentre è risultato (relativamente) più contenuto in Abruzzo (-12,8%), in Molise (-16,7%), e in Puglia (-19,3%). Nello stesso periodo di tempo la contrazione della SAU è risultata decisamente più contenuta (solo del 2,5%) determinando quindi un notevole aumento della dimensione delle imprese agricole passata in media da 5,5 ettari a 7,9 ettari. Anche in questo caso la variabilità tra le diverse regioni è molto ampia, si passa

infatti dai 18-19 ettari delle imprese sarde e lombarde ai poco più di due delle imprese liguri.

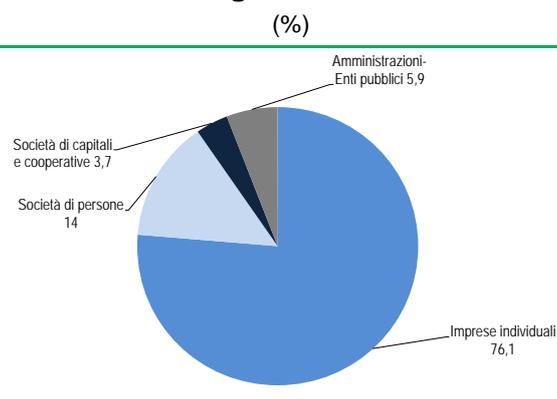
La quasi totalità delle imprese su tutto il territorio nazionale ha tra le principali attività la coltivazione del terreno, mentre la produzione zootecnica presenta un andamento territoriale diversificato: a fronte di una media nazionale di 13 aziende su 100 allevatrici di bestiame se ne trovano 41 in Valle d'Aosta e circa 40 in Lombardia.

Nel corso degli anni la forma giuridica delle aziende agricole è andata lievemente modificandosi, anche se la "gestione individuale" continua a risultare di gran lunga la forma prevalente (96,1% delle aziende e 76,1% della SAU). Da rilevare tuttavia la crescita delle società di persone, che pur riguardando solo il 3% delle imprese fa riferimento a più del 14% della SAU totale del paese. Questa forma giuridica si osserva soprattutto tra le imprese lombarde (16% delle imprese e quasi 38% della SAU regionale), in quelle dell'Emilia Romagna e del Friuli Venezia Giulia, mentre risulta pressoché assente in molte regioni meridionali. Nella maggior parte dei casi la conduzione delle aziende agricole è gestita da un uomo, anche se la componente femminile ha acquisito peso nel corso degli anni: secondo i dati del censimento, peraltro confermati da indagini campionarie più recenti, poco meno di un'azienda agricola su tre è gestita da una donna.

Distribuzione delle aziende agricole per forma giuridica



Distribuzione della SAU per forma giuridica



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

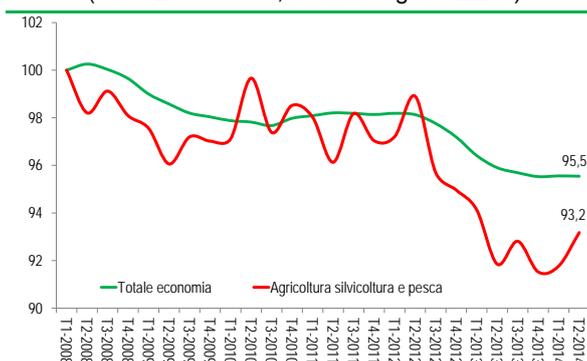
Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

I dati relativi all'occupazione agricola permettono di tracciare un quadro più aggiornato sul settore e offrono spunti per considerazioni interessanti. Il peso degli occupati nel settore agricolo rispetto al totale è rimasto piuttosto stabile durante i lunghi anni di crisi, e nel complesso risulta superiore (intorno al 3,7%) al peso che il settore ha sull'economia. A partire dall'inizio della recessione l'occupazione agricola ha registrato un andamento altalenante; la contrazione nel numero di occupati tra il II trimestre 2008 e il II del 2014 è stata pari a 44mila unità, pari al 5% degli occupati del settore all'avvio della prima recessione, una perdita analoga a quella registrata dall'intera economia al netto degli occupati agricoli nello stesso periodo di tempo. Nel corso del 2014 il comparto agricolo sembra però aver intrapreso un sentiero positivo: tra aprile e giugno il numero degli occupati (valore destagionalizzato) è cresciuto dell'1,5% rispetto al trimestre precedente, dopo il +0,3% dei primi tre mesi dell'anno.

Il carattere dell'occupazione in agricoltura presenta una struttura molto diversa dal resto dei settori produttivi, la maggior parte degli occupati risulta infatti "indipendente" (50% circa), mentre solo il 22% circa (al II trimestre 2014, ma le percentuali sono rimaste più o meno stabili nel corso degli ultimi anni) ha un'occupazione dipendente a tempo indeterminato. Per il resto dell'economia le corrispondenti percentuali sono rispettivamente 24,6% e 64,8%.

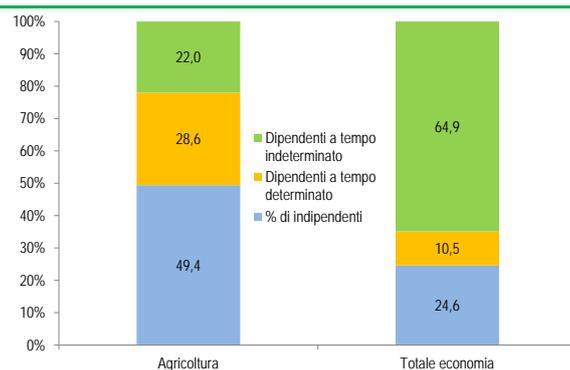
Andamento dell'occupazione

(I trim 2008 = 100, dati destagionalizzati)



Distribuzione degli occupati per carattere dell'occupazione

(%)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

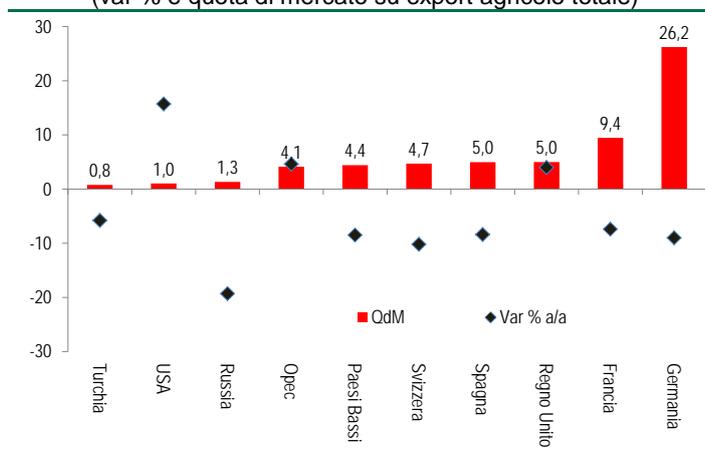
Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il commercio con l'estero

In Italia le vendite all'estero del settore prodotti agricoli, silvicoltura e pesca coprono una quota pari all'1,5% dell'export complessivo e raggiungono un valore prossimo ai sei miliardi di euro. Dopo un 2013 piuttosto soddisfacente (+2,7% a/a), nei primi nove mesi del 2014 l'andamento delle vendite all'estero è risultato deludente. Nonostante la crescita del 5,9% a/a registrata a settembre, il consuntivo dell'export agricolo dei primi nove mesi è negativo (-3,5% a/a), soprattutto se confrontato con l'andamento generale dell'export che nello stesso periodo ha registrato una crescita dell'1,4%. A determinare il cattivo andamento è stato soprattutto il calo delle vendite nei paesi della Ue (-5%), dovuto alla forte discesa dell'exportazioni verso l'area euro (-6,7%), non compensata dall'incremento registrato nello stesso periodo nelle vendite ai paesi esterni alla Ue (+3% a/a). Verso i paesi extra-Ue è oggi diretta una quota del 21,3% del totale dei prodotti agricoli italiani, un valore in crescita rispetto agli anni passati, ma ancora limitato rispetto al peso dei principali clienti (tutti nell'area euro) tra cui soprattutto la Germania, che da sola acquista il 26,2% dell'export agricolo italiano. Le vendite verso questo paese hanno tuttavia intrapreso un trend discendente, e nei primi nove mesi dell'anno la flessione è arrivata al 9%. In calo risultano anche le vendite verso la Francia (-7,4%, seconda destinazione dell'export agricolo italiano con una quota del 9,4%), e la Spagna (-8,4%, che detiene la terza quota pari al 5%). Al di fuori della Ue si osservano flessioni consistenti verso la Svizzera (-10,2%), la Cina (-3,1%) e soprattutto la Russia (-19,3%). Sul fronte opposto è invece da evidenziare un aumento delle vendite in India (+52%), negli Stati Uniti (+15%), nei paesi OPEC e in quelli del Mercosur.

Andamento dell'export di prodotti agricoli verso i principali clienti nei primi nove mesi del 2014

(var % e quota di mercato su export agricolo totale)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Nei prossimi anni sull'andamento del commercio estero di prodotti agricoli italiani, e più in generale della Ue 28, peserà la piega che prenderà una serie di accordi commerciali in corso di definizione. Nel commercio con gli Stati Uniti (che attualmente assorbono solo l'1% dei prodotti agricoli italiani) saranno determinanti le condizioni finali con le quali partirà il *Trans Atlantic Trade And Investment Agreement Pact*, al momento incagliato su una serie di questioni tra cui una delle principali riguarda proprio i prodotti agricoli e alimentari. L'apertura del commercio tra Ue e Stati Uniti permetterebbe a entrambe le aree un mutuo beneficio, gli Stati Uniti sono interessati in particolare a vendere in Europa una maggiore quantità di commodity agricole, tra cui soprattutto mais e soia; mentre i paesi europei ambiscono a liberare i prodotti a maggiore valore aggiunto, come il vino, la birra, formaggi e salumi da barriere (tariffarie e non) piuttosto elevate imposte dagli USA.

La politica agricola comunitaria

Sull'evoluzione del settore in Europa hanno influito molto le diverse tappe della politica agricola comunitaria (PAC), che ha rappresentato uno dei pilastri della comunità economica europea prima, e della Ue poi. Secondo le stime della Commissione europea oggi la politica agricola comune interessa il 77% del territorio della Ue, 15 milioni di imprese agricole, circa 12 milioni di agricoltori a tempo pieno e 500 milioni di consumatori.

La PAC nasce ufficialmente nel 1962, con l'obiettivo di rifornire di alimenti a prezzi accessibili i cittadini della Ue e offrire un tenore di vita adeguato agli agricoltori; dopo i primi importanti provvedimenti introdotti nel corso degli anni Ottanta per limitare l'eccesso di produzione agricola, tra le principali tappe è da ricordare la riforma del 1992, con la quale veniva ridotto il sostegno ai prezzi, e introdotte sovvenzioni dirette agli agricoltori nel tentativo di spingere verso l'adozione di produzioni più rispettose dell'ambiente. È tuttavia la riforma del 2003² che viene ricordata tra le più importanti, con l'accordo di Lussemburgo vengono fissati tre nuovi pilastri: il disaccoppiamento

² Riforma Fischler, dal nome del Commissario all'agricoltura dell'Unione Europea, Franz Fischler, approvata dal Consiglio Europeo il 26 giugno 2003 e resa concreta dai regolamenti 1782/03 e 1783/03.

(ossia lo spostamento del sostegno dal prodotto al produttore), la modulazione, ossia un taglio (del 5% circa) del complesso degli aiuti diretti alla PAC, con una redistribuzione a favore dei paesi con un maggiore tasso di ruralità, e la condizionalità, ossia il condizionamento dell'erogazione dei fondi al rispetto di standard agroalimentari di sicurezza alimentare, di benessere degli animali e al mantenimento della terra in buone condizioni agronomiche.

Nel 2013 la PAC è stata nuovamente riformata, per cercare di rafforzare la competitività del settore e sostenere l'occupazione. La nuova articolazione prevede due pilastri, il primo relativo ai pagamenti diretti, e finanziato esclusivamente dal Fondo europeo agricolo di garanzia (FEAGA), e il secondo relativo alle misure di sostegno allo sviluppo rurale finanziato dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) che prevede finanziamenti pluriennali cofinanziati a livello nazionale.

Nel complesso all'agricoltura è oggi destinato circa il 40% del bilancio europeo, che tuttavia, la stessa commissione europea sottolinea, rappresenta meno dello 0,5% del prodotto interno lordo dei 28 paesi della Ue. Nel corso del tempo l'adattamento della PAC ha comportato una evidente ricomposizione della spesa: negli anni Ottanta gran parte dei fondi era destinata al sostegno ai mercati e ai sussidi all'export; questi ultimi hanno toccato il picco massimo all'inizio degli anni Novanta, per poi discendere fino quasi a zero. Per contro, hanno acquistato un peso rilevante voci come "altri aiuti diretti" e soprattutto i cosiddetti pagamenti disaccoppiati, ossia premi comunitari erogati indipendentemente dalla produzione. Secondo un rapporto della Commissione europea³ i fondi a disposizione nel periodo 2014-2020 saranno 408 miliardi di euro ai valori 2013, di cui 312 circa andranno ai pagamenti diretti (interamente a carico della Ue), mentre ai piani di sviluppo rurale, che vengono co-finanziati in pari misura dagli stati membri, andranno i rimanenti 95,6 miliardi di euro. Si stima che nell'arco di sette anni la spesa PAC in termini reali si ridurrà del 12% circa, mentre il suo peso sul bilancio europeo dovrebbe ridursi di 4-5 punti percentuali, passando da poco meno del 40% nel 2013 a poco più del 35% nel 2020.

Secondo dati del Ministero delle politiche agricole, nel periodo 2014-2020 i finanziamenti PAC all'Italia dovrebbero ammontare a circa 41 miliardi di euro, la maggior parte dei quali relativi a pagamenti diretti (finanziati interamente con fondi Ue) e sviluppo rurale (quest'ultimo con una partecipazione di fondi nazionali).

I fondi PAC per l'Italia nel 2014-2020

Fondo (miliardi di Euro)	Fondi Ue	Fondi nazionali	Totale	Media annua
Pagamenti diretti	27,0	0,0	27,0	3,8
OCM vino e frutta	4,0	0,0	4,0	0,6
Sviluppo rurale	10,5	10,5	21,0	3,0
Totale	41,5	10,5	52,0	7,4

OCM: Organizzazione comune del mercato unica: quadro giuridico unico che disciplina il mercato interno, gli scambi con i paesi terzi e le regole della concorrenza

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Ministero dell'Agricoltura

Secondo alcuni commentatori la sostanza della nuova PAC 2014-2020 si riassume in due concetti: meno aiuti e non per tutti. Il capitolo più controverso sembra essere quello del cosiddetto *greening*, che impone vincoli ambientali crescenti per la aziende

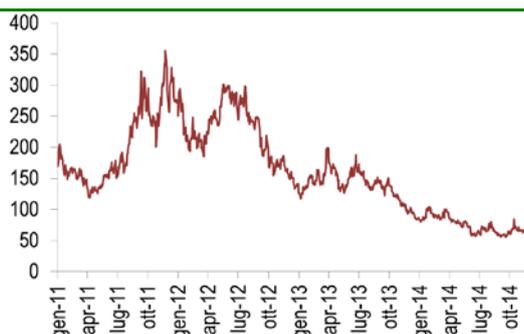
³ Overview of CAP Reform 2014-2020, Commissione europea, dicembre 2013.

con almeno 15 ettari che dovranno obbligatoriamente diversificare la produzione a due (o più) colture, destinando inoltre almeno il 5% della superficie aziendale a opere con valenza paesaggistica e ambientale. Le penalità per il mancato adeguamento arrivano al 30% degli aiuti. L'applicazione della riforma stessa, anche per l'amministrazione pubblica, sarà complessa; tra le altre cose essa prevede a partire dal 2015 un (complesso) ri-modulamento dei diritti di aiuto in base alle superfici, con l'ingresso di comparti (come vino e ortofrutta) fino a oggi esclusi (in quanto titolari di regimi speciali).



Un cruscotto della congiuntura: alcuni indicatori

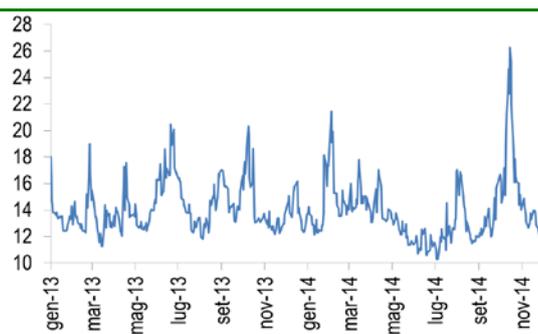
Indice Itraxx Eu Financial



Fonte: Thomson Reuters

I premi al rischio rimangono su livelli storicamente bassi (61).

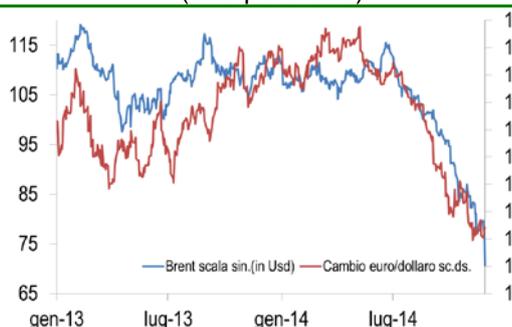
Indice Vix



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Vix passa da 14 a 12.

Cambio euro/dollaro e quotazioni Brent
(Usd per barile)



Fonte: Thomson Reuters

Il tasso di cambio €/€ a 1,25. Il petrolio di qualità Brent quota \$71 al barile, continuando la discesa iniziata durante il terzo trimestre 2014: -38,8% rispetto ai livelli di giugno.

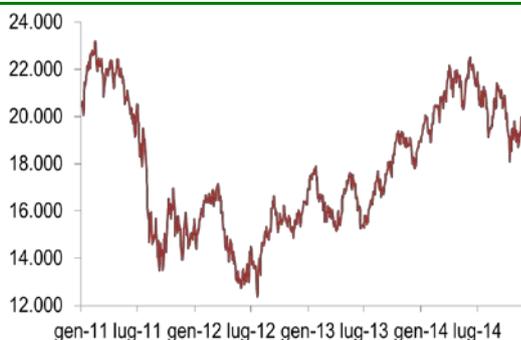
Prezzo dell'oro
(Usd l'oncia)



Fonte: Thomson Reuters

L'oro quota 1.191 dollari l'oncia.

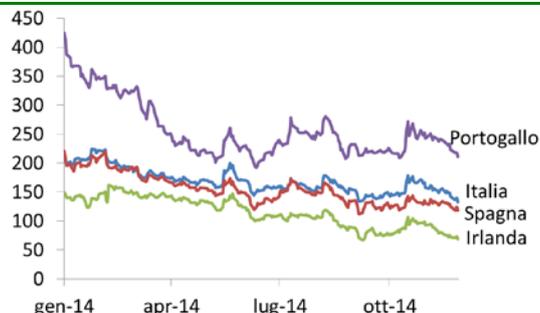
Borsa italiana: indice Ftse Mib



Fonte: Thomson Reuters

Il Ftse Mib segna un rialzo del 4,6% rispetto alla settimana precedente.

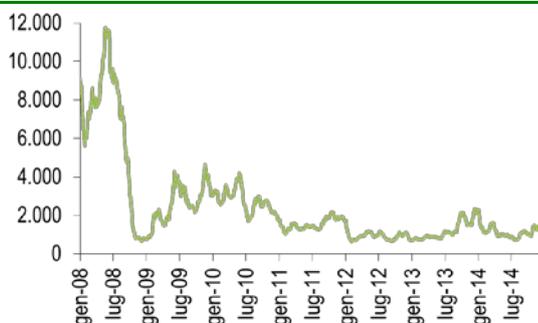
Tassi dei benchmark decennali: differenziale con la Germania (punti base)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Thomson Reuters

I differenziali con il Bund sono pari a 211 pb per il Portogallo, 69 pb per l'Irlanda, 119 pb per la Spagna e 133 pb per l'Italia.

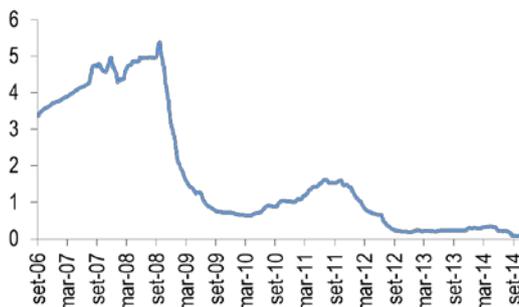
Indice Baltic Dry



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Baltic Dry scende a quota 1.187 con una variazione negativa del 20% circa rispetto ad inizio mese.

Euribor 3 mesi (val. %)



Fonte: Thomson Reuters

L'euribor 3m resta sotto lo 0,10%.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.